

# Ritratto di Alfred Fabre-Luce

Nel 1863 Henri Germain, abile uomo d'affari attivo a Lione, fondava il Crédit Lyonnais, destinato a diventare una delle più influenti banche mondiali. Sei anni dopo, si unì in matrimonio con Blanche Vuitry, la figlia di Adolphe, già Presidente del Consiglio di Stato sotto Napoleone III. Il figlio minore, André, avrebbe sposato la figlia di Alphonse Daudet. Dalla figlia maggiore Henriette, a sua volta salita all'altare nel 1894 con l'ambasciatore Edmond Fabre-Luce, nasceva, cinque anni appresso, Alfred. Cresciuto dunque negli ambienti dell'alta borghesia orleanista, dopo aver ultimato gli studi in Sciences-Po, mentre il padre passava a ricoprire il ruolo di Vicepresidente del Crédit, Alfred fu rapidamente introdotto alla carriera diplomatica, lavorando all'ambasciata francese di Londra e divenendo *chef-adjoint* del Sottosegretario di Stato agli Interni, sebbene i dissapori con lo staff di Maurice Colrat lo inducessero a chiudere presto quell'esperienza, indirizzandosi all'attività giornalistica e a quella saggistica, che lo assorbirono per il resto della vita.

Sviluppò infatti presto una vena di poligrafo. Mentre collaborava a «Les Écrits Nouveaux» e, dal marzo 1923, alla «Nouvelle Revue Française» di Jacques Rivière (con numerose recensioni), sotto lo pseudonimo di Jacques Sindral dava altresì alle stampe il romanzo d'intrighi diplomatici *La Ville éphémère*, un malinconico diarietto, *Attirance de la mort*, e la biografia *Talleyrand*. Ma fu la politica il soggetto privilegiato delle prime opere. In *La crise des alliances* (1922) veniva rilevata l'assenza, in Europa, di un direttorio di potenze che ripristinasse i circuiti commerciali e finanziari e che abbattesse lo scoglio dei debiti intercorrenti fra Inghilterra, Francia, USA e Germania. Se i trattati di Versailles avevano inoltre dissolto consolidati *ensembles économiques*, i vincitori, stremati dalla guerra, paghi del *diktat*, erano precipitati in uno stato di apatia (*La crise des alliances*, 190-191). Solo la tempestiva ammissione della Germania, oltre ad agevolare l'ingresso degli americani, avrebbe giustificato e reso efficiente la SDN (403): non doveva rimanere un'oligarchia, per di più limitata a quegli Stati in grado di condividere astratti valori (*Locarno sans rêves*, 27-29). Con simili basi, la pretesa di fondare una comunità europea si sarebbe infranta su particolarismi e proteste degli esclusi (61).

Quanto alla Francia, se *La Victoire*, uscito nel luglio 1924, vi avrebbe denunciato il crollo della libertà d'opinione dopo la guerra e la speculare ascesa di un ossessivo patriottismo "laico", *La crise des alliances* auspicava, renanamente, una «réforme intellectuelle et morale», al fine di trasformare i metodi parlamentari e la concezione stessa della patria (*La crise des alliances*, 404-412). Una contiguità del primo Fabre-Luce ai radicali è attestata sia dal libro del 1928 *Après la legislature des dupes*, sia dalla candidatura come repubblicano radicale a Trévoux nello stesso anno (e ancora nel

1936 alle elezioni politiche, sempre con esito avverso). Di lì a poco, egli si approssimò ai *jeunes turcs*. Tra i politici in attività, ritenne di poter ammirare in Joseph Caillaux un aristocratico passato dalla parte della plebe. Non esitando a difenderlo ai tempi (1918-1920) del processo per *intelligence avec l'ennemi*, ne esaltò il pragmatismo e la capacità di valorizzare non solo il controllo statale dei processi di automatizzazione produttiva - senza gli eccessi autoritari e populistici a suo avviso rispettivamente incarnati da neo-radicali e neo-marxisti -, ma anche il ruolo delle *élites* (Caillaux, 266-267). Compito di queste ultime era, per Fabre, mantenere viva la coscienza culturale nazionale mediante una trasmissione delle tradizioni (*La victoire*, 21). Caillaux gli pareva inoltre aver colto che solo attraverso una sorta di patto dittatoriale, basato su di un generale consenso d'emergenza, i democratici potevano annientare le «dictatures occultes» del denaro; e che le nazioni, dati i reciproci legami, andassero poste in salvo nella loro totalità tramite l'internazionalizzazione del capitalismo (Caillaux, 268-269). In un volume di storia europea uscito pochi anni dopo i *Mémoires* di Caillaux (1942-1949), Fabre-Luce avrebbe richiamato quelle che ne giudicava le migliori proposte: un Parlamento che lasciasse i progetti di legge al Consiglio di Stato o al Consiglio Economico Nazionale, formulando solo direttive politiche; un sistema bancario perno della produzione nazionale attraverso l'arbitrato statale (per l'avo di Fabre, Henri Germain, le banche dovevano essere gli intermediari fra risparmiatori e industriali e gli affidabili sostegni di iniziative statali); l'istituzione di una vasta area commerciale per la Francia, previo accordo con i tedeschi, al fine di sfruttare le terre africane ancora libere (*Histoire de la révolution européenne*, 107).

Questi interessi politici e letterari furono la molla che spinse Fabre agli incontri culturali delle *Décades* di Pontigny per oltre quindici anni, come pure, più volte, oltre i confini nazionali. Nel 1931, fornendo un'ulteriore attestazione di quella bramosia di conoscenza che lo aveva appena portato in Russia come in Cina, pubblicò *À quoi rêve le monde*, ironica rievocazione d'un recente viaggio in USA e del modo in cui gli americani affrontavano la crisi economica. Frattanto, nel 1927, nel *Voyage de Moscou*, Georges Duhamel aveva ritratto un'URSS risanata dal comunismo. Fabre-Luce gli replicò con *Russie 1927* (dedicato a Hélène e Paul Morand). Una «opposition morale, profonde, irréductible», scriveva, dovrebbe distanziare «l'intelligence libre» dal comunismo; l'URSS non aveva speranze di democratizzarsi, poiché se i bolscevichi, come auspicato da Duhamel, avessero smorzato la censura, ne sarebbe risultato compromesso il loro stesso potere (*Russie 1927*, 7-8). In Lenin si riscontrava un difetto di umanità, senso della durata, «esprit créateur» (142). Al pari di Marx, egli aveva inoltre involontariamente suggerito ai borghesi d'Occidente come difendersi dal proletariato in piazza: cioè gettando a mare la democrazia (*En lisant Marx*, «Pamphlet», 10 marzo 1933).

Un'intera fase della storia francese sembrava a Fabre essersi esaurita. Riferendosi alla guerriglia urbana del 6 tra *gardiens de la paix* e *ligues* antiparlamentari, su «Pamphlet» del 23 febbraio 1934 egli giudicava queste ultime sterilmente «groupés dans une sorte d'unanimité négative», senza alcuna dimensione progettuale; laddove al centro del sistema parlamentare si sarebbe dovuto porre, di comune accordo, un *leader* in contatto da un lato con le masse, dall'altro con destre innovatrici ed i *néos*. Affermazioni già adombrate nella tarda primavera 1933, quando Fabre aveva detto

che, per tenere sotto controllo i processi inflattivi e deflattivi - ma anche per armonizzarli con la sensibilità dei francesi, tendenti alla tesaurizzazione e all'assistenzialismo -, sarebbe stata necessaria l'azione di «un dictateur *intelligent et consenti*» (*Esquisse d'une politique*, «Pamphlet», 26 maggio 1933).

Fra 1933 e 1934, Fabre-Luce giudicava il fascismo un regime moderatamente autoritario, e Mussolini un uomo che aveva saputo assorbire le diseguaglianze fra classi in una nuova gerarchia politica, ideando una sorta di liberalismo di Stato. Se ne legge nel ditirambico numero di «Pamphlet» sul fascismo da Fabre curato (19 gennaio 1934). I francesi non dovevano tuttavia ispirarsi, perché il fascismo in Italia aveva fatto leva sulle irripetibili convulsioni di una ben precisa fase storica e su di una singolare concentrazione di capitali; inoltre, essendo la mentalità francese più individualistica, ci si doveva limitare a «muscler la République». Un possibilismo simile, da un lato, a quello di Drieu, dall'altro a quello di Pierre Taittinger, *leader* delle Jeunesses Patriotes, dalla quali Fabre-Luce si sentiva diviso per il proprio spirito antinazionalistico.

Egli deplorava l'idea di una «croisade» contro Hitler. I veri liberali, scriveva, non impongono il liberalismo, ma promuovono piuttosto l'affermarsi di un capitalismo internazionale attraverso e per la pace, con lo scopo di realizzare un piano come quello delineato da Lippmann, di *inflation monétaire et déflation budgétaire* su larga scala (*Comment vaincre Hitler*, «Pamphlet», 14 aprile 1933). Da parte sua, Roosevelt, come si legge nel numero sul New Deal del 1° dicembre 1933, aveva compreso la necessità di un intervento dello Stato nell'economia, ma svalutando il dollaro avrebbe favorito l'aumento dell'inflazione, già frutto avvelenato del suo provvedimento per i salari, e destinata a trarre nuova linfa anche dalla necessità - che prima o poi si sarebbe palesata fra gli imprenditori - di alzare i prezzi di vendita delle merci per conseguire profitti. Né Roosevelt poteva giovare del solo *frein monétaire*: inutile o inutilizzabile, senza i dovuti *freins sociaux*.

Per Fabre-Luce, dei *néos* andavano incoraggiati l'ostilità all'anticlericalismo, al parlamentarismo, all'internazionalismo proletario (a suo giudizio culturalmente insensato) ed accesa quella allo statalismo esasperato come al marxismo, perché creassero una *forme intermédiaire* ed un neoradicalismo rigeneratori della Francia, come Hitler e Mussolini stavano rigenerando Germania e Italia. Fabre peraltro, pur condividendo l'errore di prospettiva di molti in questi anni, secondo i quali la gioventù aveva portato al potere nazismo e fascismo, e il nazismo realizzava quel medesimo «mito della classe unica» seguito da Marx (!), non si poneva sulla stessa linea dell'amico Drieu. In siffatte «rivoluzioni», oltre che nella bolscevica, Drieu vedeva successive incarnazioni di istanze in larga parte analoghe - come lo spirito guerriero e lo slancio iconoclastico. Nelle pagine del giornale, Fabre denunciava invece le nuove sperequazioni e il «parasitisme bureaucratique» crescenti in URSS (*La contradiction socialiste*, «Pamphlet», 24 febbraio 1933). Né accettava l'«allure de guerre sociale» tipica del Plan De Man, di sapore marxista. Trovava contraddittorio patrocinare al tempo stesso una libera circolazione dei capitali e una lotta contro il sabotaggio degli interessi nazionali (destinato in realtà ad avviarsi con le fughe di capitali inevitabilmente prodotte dal Piano). La sopravvivenza del Belgio sarebbe allora dipesa dall'esportazione della rivoluzione (*Le plan De Man*, «Pamphlet», 9 marzo 1934). Eppure

Fabre-Luce avrebbe scritto in epoca bellica di avere sviluppato, fra 1934 e 1938, una «analyse national-socialiste de l'économie» (*Préface a Anthologie de la nouvelle Europe*, XL-XLI). L'estate del 1934, successiva alla fase dei grandi torbidi cui si è fatto cenno, lo aveva in effetti visto collaborare alla stesura del *Plan du 9 juillet* insieme a Paul Marion, Jules Romains, Pierre Mendès-France e vari transfughi delle Croix de Feu, nonché di altri gruppi, con l'obiettivo di elaborare un prospetto di riorganizzazione politica ed economica per il Paese; si intendeva anche sospingere la Francia all'accordo con la Germania ed alla rimessa in valore dei possedimenti africani. Il progetto non ebbe reali ricadute in sede politica.

Frattanto, nell'aprile-giugno 1934 scrisse il dialogo *Discours de Méphisto*, prefato da Paul Valéry. Nelle tre notti di un immaginario viaggio in Nordafrica (ma quell'anno egli fu in Algeria) l'io narrante parla con un demone, che raffigura gli ultimi due secoli come la storia dell'autodistruzione dei popoli europei attraverso l'imporsi della sovranità popolare: nella guerra mondiale stessa, l'idolatria della nazione è sorta dalla necessità di difendere la democrazia sotto la guida di un capo. In prossimità del finale, si rileva un'identificazione fra l'io narrante e Méphisto.

Fra l'ottobre 1936 ed il giugno 1937, lo scrittore, disapprovando la politica economica e, a suo dire, clanista di Blum, dopo essersi candidato senza successo per l'Union socialiste républicaine, vicina ai *déatistes*, diresse «L'assaut», settimanale violentemente polemico verso il Front Populaire cui collaboravano Poulet, Brasillach, Bardèche, Drieu, B. de Jouvenel. «L'assaut» si fuse poi con «La liberté», il foglio del PPF, partito autoritario fondato il 28 giugno 1936 da Jacques Doriot, transfuga del PCF. Mutuava rituali dal fascismo italiano (come il saluto romano), era duramente anticomunista e di tendenze antisemite. Fabre se ne allontanò alla fine del 1938 per l'eccessivo nazionalismo, sebbene in seguito se ne dicesse lontano già dal 1937. In ogni caso, le sue posizioni non subirono particolari mutamenti. Pur avendo probabilmente letto sia la *Geschichte des Nationalsozialismus* di Konrad Heiden, tradotta in francese nel 1934 (con prefazione di Julien Benda) sia *Finances italiennes* di Georges Valois (1930), testi assai critici verso il nazismo ed il fascismo, nel 1938 egli scrisse che in futuro sarebbe stato proprio il fascismo a creare «des nouvelles garanties pour la liberté»; già adesso, mentre la Francia era in decadenza, i «fascismes tempérés» di Portogallo, Italia, Austria rispettavano la famiglia e la religione, bloccavano il caos, salvavano quel che si poteva della libertà (*Secret de la République*, 219; 225). Sull'URSS, Fabre notava che immetterla nel concerto diplomatico europeo poteva causare la pericolosa sostituzione dell'alternativa fascismo-democrazia con quella comunismo-fascismo (40).

Dopo una brillante biografia di Constant (1939), visto come un fine ingegno incapace di comprendere la portata sociale delle contrapposizioni politiche, e dopo un nuovo viaggio in Asia, da Bombay alla Birmania, allo scoccare dell'*heure allemande* furono due le opere in cui meglio si manifestò il collaborazionismo di Fabre: l'*Anthologie de la nouvelle Europe* (1942), con una *Préface* datata 1° agosto 1941, ed il *Journal de France 1939-1944*. Nel primo testo, Fabre, mobilitato ad Asnières durante la *drôle de guerre*, proclamava che il declino di religione e marxismo in Europa aveva sprigionato nuove energie per i nazionalismi. La «puissance spirituelle» del nazismo

gli pareva alimentarsi d'una volontà di ritrovare le «origines spirituelles» dell'Europa (Préface à *Anthologie de la nouvelle Europe*, I), le cui nuove parole d'ordine dovevano essere «réhabilitation de la Force», «transposition de la Souveraineté» (dal popolo al suo capo); «acceptation de l'Histoire totale» rispetto alla storia continentale (per esempio, la presa d'atto che lo statalismo fascista, diversamente da quello socialista, non riduce l'uomo alla sua funzione); «imperialisme européen». L'Europa rifondata non necessitava più del *trait d'union* di un'Internazionale ebraica, capitalista o marxista, perché le nazioni, grazie all'azione unificatrice delle armate tedesche, vi si sarebbero integrate senza più disconoscere le proprie radici (*Anthologie de la nouvelle Europe*, XL). Le sezioni dell'*Anthologie* evocano i principi del nuovo mondo che Fabre-Luce vedeva positivamente in via di costituzione (come *Respect de la force et aristocratie*, elemento per lui rappresentato da Clausewitz, Renan, Machiavelli, Carlyle).

Benchè in questi anni Fabre decidesse di uscire dalla sempre più filohitleriana «Nouvelle Revue française» diretta da Drieu, nel *Journal de France 1939-1944* (in larga parte pubblicato già durante il conflitto) egli affermava che Francia, Germania ed Inghilterra potevano costituire una sorta di direttorio di rinascita sotto la guida del nazismo; sacrificandosi per la patria, Pétain in Francia procedeva ad una grande riforma morale. Anche quando comprese i rischi che la politica di occupazione nazista comportava per l'autonomia di Vichy, Fabre-Luce non avanzò mai critiche esplicite a Pétain. Sposò quella stessa visione di Vichy come *bouclier* opposto ai nazisti patrocinata poi da Robert Aron nel dopoguerra; e non accolse criticamente le misure antisemite varate a Vichy, sebbene nel II volume di memorie (agosto 1940-aprile 1942) ne deplorasse in poche rapide righe le ricadute su di un'Umanità genericamente intesa e sugli ex combattenti ebrei.

Ben inserito nei circoli letterari (nel corso della vita conobbe Barrès, Rilke, T. Mann, Somerset Maugham, Jünger ed Ungaretti), gradito ai nazisti, Fabre-Luce non mancò di produrre, durante la guerra, sia il saggio *Les sept voluptés spirituelles*, in cui al tema del piacere spirituale ne venivano connessi altri sette – desiderio, avventura, stile, perversione, fantasticheria, magia e unione –, mediante una fitta rete di rimandi a testi di vari autori, da Socrate a Simmel; sia due opere teatrali: *Astarté* (1942), sul giovane Byron, censurata dai tedeschi perché di soggetto inglese (Fabre l'avrebbe ripresa nel '54 sotto il titolo di *Comme les Dieux*), e *Bettina*, atto unico sul rapporto fra Goethe e Bettina Brentano che, per l'argomento tedesco, il 7 luglio 1943 il Comité de la Comédie Française, organo di controllo (naturalmente anch'esso infeudato ai collaborazionisti) delle attività teatrali a Parigi, vietò di rappresentare. L'indomani Fabre-Luce veniva posto in arresto dalla Gestapo. Nel III tomo del suo resoconto di guerra (quello che va dal maggio 1942 al maggio 1943) si era infatti dichiarato scettico verso il Service du Travail Obligatoire, ipotizzando inoltre un sostegno di Vichy alla politica degli Alleati in Africa e dichiarando possibile una sconfitta nazista. Era quindi apparso un *collabo* inaffidabile. Non si sa per quale intercessione fosse già rimesso in libertà verso la fine di ottobre.

Fabre fu nuovamente arrestato pochi giorni dopo la Liberazione. Mauriac però fece pressioni per farlo rilasciare, cosa che avvenne nel novembre 1944. Messo al bando dal Comité des écrivains il 18 settembre 1945, al pari di Céline, Giono, Montherlant; condannato a dieci anni di indegnità nazionale nel 1949; amnistiato due anni dopo,

non cessò mai di attaccare le presunte velleità dittatoriali di de Gaulle, come pure il *resistenzialismo*, inteso come cieca ideologia della Resistenza. In *Mort pour rien, pièce* di quattro atti portata in scena da René Rocher e Roger Harth al Théâtre de l'Oeuvre di Parigi il 28 ottobre 1950, Jean, *pétainiste*, e Pierre, partigiano, si confrontano; per il primo, non solo il Maresciallo ha pagato anch'egli per quanto è accaduto, ma Pierre ha scelto la Resistenza per mero gusto dell'avventura. Le polemiche sviluppatesi in Francia per i contenuti dell'opera sono documentate in coda all'edizione del 1951. Con la consueta poliedricità, in quello stesso anno Fabre dava alle stampe, insieme a Claude Dulong, *Un amour déchiffré*, libera riscrittura dei diari (1664-1672) di François de La Rochefoucauld e Madame de La Fayette. Nel 1949 aveva introdotto un'edizione dell'epistolario di Keats.

Si andava intanto sempre più appassionando al progetto europeista di Churchill. L'unificazione, pensava, avrebbe risolto la questione sociale e spazzato via il movimento socialista; era però necessaria un'élite aperta al ricambio (*Histoire de la révolution européenne*, 341). Forte era sempre stata la stima di Fabre-Luce per il conte Richard Coudenhove-Kalergi, autore nei primi anni Venti del manifesto *PanEuropa*. Collaboratore della «Revue européenne» e dell'«Europe nouvelle» di Louise Weiss, Fabre negli anni Trenta si era sentito un vessillifero dell'unificazione europea. Il 19 settembre 1946, a Zurigo, riferendosi alle proposte di Briand e Coudenhove, nella pacificazione franco-tedesca Churchill aveva dichiarato di individuare l'indispensabile primo passo del processo di unificazione europea. L'anno successivo Churchill si trovava con Coudenhove tra i fondatori dello United Europe Movement, per un'Europa basata sulla cooperazione, secondo il modello del Commonwealth. Di lì a poco, però, dell'annosa *impasse* del processo d'integrazione Fabre giunse a incolpare proprio Churchill e quella che ormai ne riteneva la sotterranea intenzione di sabotarla (*Vingt-cinq années de liberté – III*, 63).

La mobilità di Fabre-Luce, mai disgiunta da una certa dose di opportunismo, rimase sorprendente. Fu in questa fase che si diede prima ad una ricostruzione dei più recenti rapporti tra la Francia e il Medio Oriente (*Deuil au Levant*, 1950); poi alla stesura di *Mendès ou Pinay?*, probabilmente con altri, sotto lo pseudonimo di Sapiens. Di Mendès-France non lo convincevano il dirigismo, il neutralismo, l'impegno eccessivo contro la disoccupazione (più grave della quale gli era sempre parsa la sovraoccupazione), nonché la tendenza - in quanto uomo di punta del «clan» ebraico - a patrocinare l'avvicinamento con l'URSS per vendetta verso la Germania: si tratta del tema della *revanche*, su cui torneremo. Dopo aver dato il proprio apporto a «Écrits de Paris» (1948-1951), nel 1951 e nel 1954-1955 Fabre-Luce collaborò a «Rivarol», settimanale di estrema destra. Frattanto, scriveva (1950-1955) per «La Parisienne», al fianco di Roger Nimier, il geniale autore di *Les épées*. Giudicato anni addietro da Giaime Pintor «un isolato nella vita politica e un signore nella vita civile», ma forte in questi anni del sostegno di due cari amici - Raymond Aron, pur in tempo di guerra suo strenuo avversario per «La France libre», e Hubert Beuve-Méry, fondatore di «Le Monde» (ma anche ex direttore della scuola di Uriage, che si era occupata della formazione dei quadri per lo Stato di Vichy) -, una volta lasciata «Rivarol», Fabre-Luce entrò alla «Vie Française» ed a «Le Monde» (1952-1953, 1956-1957 e poi dal 1958). Quest'ultimo, dopo il periodo di opposizione alla CED, si

era volto ad una linea europeistica e circolava nei *milieux* intellettuali, due elementi che dovettero conquistare Fabre. Con ogni evidenza, l'amicizia di Beuve-Méry e di Aron gli aveva riaperto la ribalta nazionale; il primo con gli anni gli sarebbe stato anche riconoscente per non aver patrocinato, se non tiepidamente e solo in una prima fase, l'iniziativa di Antoine Pinay, che aveva sperato di affidargli la direzione d'un quotidiano anti-Mendès France («Le Temps de Paris») nell'epoca in cui «Le Monde» sosteneva appunto Mendès (1956), finendo per chiuderlo nel giro di tre mesi. Sulle prime opinionista puro, per «Le Monde» avrebbe steso alcune note di viaggio (in un *reportage* del 1961 denunciava da Nairobi il disinteresse europeo per la sorte dei popoli decolonializzati e, con una venatura razzistica, ne paragonava la pericolosità verso un continente in decadenza alla bramosia di animali attratti dall'altrui debolezza). Sancì in tal modo il proprio definitivo rientro sulla scena della cultura nazionale. Nel 1963 pubblicò un romanzo sullo scandalo Profumo, *La dernière nuit du docteur Ward*, intorno alla misteriosa morte di un uomo vicino al politico inglese. Il Fabre degli anni Cinquanta, pur continuando a rivendicare l'adeguatezza del modello politico ed economico anglosassone, oltre alle *Lettres sur le Marché Commune et l'Euratom* (1957), e a *Demain en Algerie* (1958), dove proponeva una partizione territoriale dell'Algeria volta a dividere filofrancesi e indipendentisti, non si affrancò tuttavia da vecchi cascami ideologici. All'inizio degli anni Cinquanta, scrisse che il mussolinismo aveva portato all'Italia incontestabili vantaggi, al pari di quanto fatto in Germania dal regime di Hitler (*Histoire de la révolution européenne*, 110). Rimase sempre convinto della moderazione di Mussolini, capace a suo dire di correggere il parlamentarismo attraverso corporazioni atte a plasmare un socialismo nazionale (336). Il duce aveva infine fallito per l'isolamento dell'Italia dopo l'attacco all'Etiopia (176). Ma chi poteva negare che dal 1922 al 1935 egli avesse mantenuto l'ordine e stimolato la produzione senza coinvolgere il suo popolo in avventure (334), senza intaccare la sensibilità cattolica e facendo aggio su di un salutare moto di reazione a quella tendenza all'anarchia che da sempre costituiva uno dei vizi naturali degli italiani? Solo per amore della gloria aveva infine perso il senso della misura (113). Nel 1974, Fabre-Luce scrisse non solo che Mussolini, in circostanze favorevoli, avrebbe potuto sopraffare il proprio nazionalismo, così come aveva dissolto il repubblicanesimo e l'anticlericalismo dei propri inizi (*J'ai vécu plusieurs siècles*, 238), ma altresì che al fascismo si erano opposti pochi intellettuali e marxisti, certo incapaci di prendere il potere (243). Fabre non fu [probabilmente !?!] un *libéral non conformiste*, come recentemente sostenuto da Daniel Garbe, e nemmeno un vero autoritario. Da un lato, infatti, pur nell'indiscutibile volubilità del personaggio, pare piuttosto che si rintraccino con costanza ben altri tratti, rispetto a quelli tipici dei non conformistes (afflato verso una rivoluzione antropologica, spirito anticapitalistico), dall'altro, nonostante il sostegno concesso per qualche tempo al tribuno semifascista Jacques Doriot, egli non si pronunciò mai in modo esplicito e continuativo per una dittatura. Certo anche strumentalmente alla propria polemica contro la mitizzazione della Resistenza, giudicò anzi quello di de Gaulle un patriottismo autoritario lesivo delle promesse costituzionali del 1958. In *Le plus illustre des français*, biografia critica pubblicata da Juillard nel 1960, suddivisa in sezioni (*Il personaggio – Il profeta – Il ribelle – L'alleato – L'uomo di Stato – L'eremita – Il redivivo – Il padrone*), lo tratteggiava

come un ambizioso egocentrico preda di un'ideologia. Finché nel più celebre *pamphlet* antigollista assieme al mitterrandiano *Le coup d'État permanent*, ossia *Haute Cour*, del 1962 (quando usciva anche *Le Grand Jeu*, primo tomo delle sue memorie), Fabre portava in scena un processo in contumacia al Generale per tradimento della Costituzione. Lo si accusava di non offrire una reale libertà di azione alle Camere, né un'informazione politica onesta alla cittadinanza: la sua tendenza totalitaria ben appariva, secondo Fabre-Luce, nell'abuso del plebiscito per aggirare i corpi politici intermedi. De Gaulle veniva accusato non solo di tradimento, ma anche di attentato alla sicurezza esterna dello Stato e diserzione all'estero in tempo di guerra: inevitabile la condanna a morte. Fabre finì così a sua volta sotto processo, al Tribunal de grande instance de la Seine, fra il novembre e il dicembre del 1963. L'anno dopo però, nel *Couronnement du Prince*, attaccava gli intellettuali filogollisti, *in primis* Mauriac.

Anticomunista almeno quanto antigollista, del comunismo Fabre rilevava che non si erano realizzati né l'ideale internazionalista, né le previsioni di Marx sul capitalismo, rivelatosi coriaceo grazie a quell'indispensabile antidoto alla pauperizzazione delle masse che egli vedeva nel riformismo. Negli stessi Paesi comunisti la società, scrisse intorno alla metà degli anni Cinquanta, sotto la spinta della diversità umana, si era differenziata (*Ce qui est écrit en nous*, 22-24). Il tema del socialismo percorreva anche *Le monde en 1960* (Fabre era stato nel 1948 a Dublino, sei anni dopo nel subcontinente indiano, nel 1958 a Princeton da Oppenheimer ed a Mosca, come pure al Capo di Buona Speranza attraverso l'Africa ed a Rio). Considerava l'URSS in crescita grazie alla progressiva penetrazione dello Stato nelle campagne ed all'alta produzione industriale, frutto di un avanzamento tecnologico; nel maoismo scorgeva un *planisme* avvelenato dal totalitarismo e soffocato dalla burocrazia (*Le monde en 1960*, 134). Questo nel 1960. Dieci anni dopo, scriveva che gli Stati comunisti «pratiquent sous de nouvelles étiquettes la même féroce accumulation de capital que les entrepreneurs du XIXe siècle», provocando un intollerabile centralismo burocratico (*L'Été de la résurrection*, 111; 120). E nel 1980 riscontrava nella borghesia rossa in fase di formazione l'assenza di quella cultura e di quel gusto per la libertà che erano stati tipici della borghesia classica (*La parole est aux fantômes*, 195). Dal canto suo, Fabre aveva in precedenza sostenuto che se la socialdemocrazia svedese, non avendo nazionalizzato il sistema bancario, rappresentava un comunismo romantico e moderato, il PC italiano si reggeva invece sul mito dell'antifascismo e, grazie alle cooperative, su di un autentico agglomerato di feudalità economiche in Toscana ed Emilia-Romagna (*L'homme-journal – 1966-1967*, 134). Verso la metà del 1968, anno in cui conobbe Herbert Marcuse a Ginevra, Fabre individuò nella contestazione studentesca parigina un groviglio, paradossalmente gioioso, di nichilismo e neofascismo. E scrisse che il nuovo fascismo, al pari di quello maturato in Francia verso il 1936, che aveva avuto bisogno di un operaio traditore, Doriot, sembrava adesso solo più necessitare di «un maître étudiant» (*Le général en Sorbonne*, 138). Così come nel 1970 avrebbe dipinto il raduno di Woodstock in termini provocatoriamente evangelici, rassomigliandolo poche righe dopo, però, all'adunata dell'Apocalisse (*L'Été de la résurrection*, 91-93), egli adesso elogiava i *gauchistes*, perché erano andati al di là del marxismo ortodosso, ma solo per osservare che il loro era un neomarxismo eclettico e contraddittorio. Nel *voler* provocare la repressione,

favorivano l'avvento d'un clima di fascismo e guerra; nel riforgiare il linguaggio della politica, si invischiavano negli stereotipi borghesi; sottoponendo a impietosa disamina le strutture giudicate autoritarie (come la famiglia), tendevano a sostituirle con altre, di tipo militaresco. Ad approfittare dell'evolversi dei fatti sarebbero stati i comunisti ortodossi, nei quali Fabre-Luce apprezzava l'amore per l'ordine e l'austerità di costumi, sebbene come scrittore sentisse più vicino lo spontaneismo *gauchiste* (*J'ai vécu plusieurs siècles*, 343). Riteneva peraltro che maoismo, stalinismo e nazismo avessero dimostrato come il maggior pericolo provenga dallo stalinismo, e che andasse quindi riconosciuto alla destra liberale il più schietto patrocinio della libertà contro le pulsioni totalitarie del socialismo. Essa doveva però farsi finalmente europeista (*Vingt-cinq années de liberté – III*, 210). Non a caso, il parziale distacco di Pompidou dai canoni del gollismo, soprattutto in relazione all'unificazione europea, l'avrebbe convinto a sostenerlo.

Nel 1974 Fabre-Luce, che aveva proseguito i propri viaggi (da Caracas a Ispahan, dal Laos a Sri Lanka), e presentato invano una candidatura all'Académie Française nel 1972, oltre a *Les Cent Premiers Jours de Giscard*, pubblicò *J'ai vécu plusieurs siècles*, memoriale sotto forma di intervista. Qui suddivise in tre grandi fasi il periodo storico in cui era vissuto: da inizio Novecento fino agli anni Trenta, quando riteneva essersi conclusa la Belle Époque; da allora al 1960, allorché era ai suoi occhi giunto a stabilizzarsi il nuovo assetto mondiale; infine, l'epoca della *controcultura*.

Senza saper evitare colossali abbagli, come quando individuò nel gandhismo un fascismo indo-cristiano centrato su cooperazione e carità (*Cachemires*, 16), ed in coerenza con studi precedenti, relativi soprattutto al problema del sovrappopolamento nel Pianeta (durante l'inverno 1961-1962 a New York aveva scritto *Six milliards d'insectes*), Fabre nel dopoguerra prese spesso in esame la situazione dell'economia mondiale, per la cui crescita, in *La crise nous révèle* (1976), nel trattare del possibile avvento di una società pianificatrice, affermava la necessità del rischio. Ma la tematica religiosa non ebbe mai per lui minor peso. Cristiano ostile al clericalismo, egli era stato allievo (1941-42) al Collège de France di Louis Massignon, in cui sempre avrebbe visto l'alfiere di un misticismo dinamico e sincretistico; Massignon proponeva infatti di amalgamare la religione dell'amore comunitario (il cristianesimo) e quella della fede (l'islamismo). Nel 1966, in *La mort a changé*, Fabre-Luce trattò di eutanasia e contraccezione, tema in parte già affrontato nel 1929 nel coraggioso *Pour une politique sexuelle*. In una *Lettre ouverte aux chrétiens* (1969), esortava i cristiani alla riscoperta del comunitarismo, rimproverando però alla Chiesa di opporsi all'informazione sui contraccettivi, con grave danno per i paesi arretrati. In un *récit* dell'anno dopo, era delineato un ambizioso, ancorché modesto prospetto di *reconstruction du christianisme* attraverso un *catéchisme révolutionnaire*. L'Abbé Audran, «shaman raisonnable» (*L'Été de la résurrection*, 57), di fronte alla propria comunità parrocchiale, vi inscenava una serie di stravaganti colloqui su testi sacri e spiritualità, perfino con Friedrich Nietzsche - il quale dichiarava tra l'altro di poter perdonare a Hitler e Mussolini i loro massacri, perché «tous les grands chefs ont beaucoup tué» (82). Si voleva anche negare l'utopismo del cristianesimo; il cristiano Robert Schuman non aveva pacificato Francia e Germania (114)?

Stride con siffatte posizioni ireniche l'ostinato antisemitismo di Fabre-Luce (nonostante la figlia sposasse un ebreo, Tony Dreyfus), che presenta due versanti: un tendenziale giustificazionismo verso il regime hitleriano e la teorizzazione del *revanchisme* quale architrave dell'azione storica degli ebrei intesi come popolo. Poco prima della metà degli anni Cinquanta, Fabre rilevava che Hitler aveva saputo creare uno Stato parallelo per poi prendere il potere (*Douze journées décisives*, 67) e coniugare il nazionalismo con il socialismo (*Histoire de la révolution européenne*, 41; 38), escludendo dal nuovo mondo tedesco solo gli ebrei e gli intellettuali democratici o marxisti, «peu de monde» (85-87). Era stato il senso del dovere a rendere spietato questo «modéré» (222-223), il quale, perseguitando gli ebrei, aveva finito per inimicarsi un'Internazionale più potente della Germania e in essa ben inserita, quella liberale. Si era in tal modo assicurato la sconfitta (*Journal 1951*, 261-262). Eppure l'Europa doveva la propria parziale unificazione a Hitler, oltre che a Pio XII: non condannando apertamente le persecuzioni antisemitiche, questi aveva infatti scongiurato la calata russa su tutta l'Europa (*Vingt-cinq années de liberté – III*, 35).

L'antisemitismo sembrava a Fabre essere sempre stato provocato dagli ebrei stessi (*Histoire de la révolution européenne*, 232): dal 135, anno in cui i Romani avevano piegato la rivolta giudaica, essi cercavano una *revanche*, più che una terra (*Deuil au Levant*, 267-270). Ebrei in fuga dalle persecuzioni antisemitiche - Einstein, Szilard, Fermi, Teller - con l'aiuto di ebrei americani (Oppenheimer) avevano inventato la bomba atomica per cogliere una *revanche* sul nazismo, premendo poi su Truman affinché la sganciasse almeno sul Giappone (*Vingt-cinq années de liberté – III*, 52-53); nella sua furia complottistica, Fabre dimenticava che Fermi non era fuggito dall'Italia perché ebreo, ma perché lo era sua moglie, Laura Capon. In una *Préface* alla riedizione nel 1969 del suo *Journal de la France*, Fabre rimarcò lo scarto fra la prima fase di Vichy e la seconda, iniziata nel novembre 1942, nel chiaro intento di ridimensionare il proprio pressoché immediato collaborazionismo, ma successivamente aggiunse che gli ebrei, in ossequio a quel settario spirito di *revanche* che sempre ne era stata la guida lungo la storia, avevano fin dall'inizio della Quarta repubblica imposto una censura sull'effettivo ruolo svolto da Vichy nel sottrarli al nazismo (*J'ai vécu plusieurs siècles*, 153-156), senza peraltro mai evitare la trappola della loro tradizionale «nationalisation de l'absolu», che li induceva fin dai tempi più remoti a intendere Dio come «héros de l'histoire nationale juive» (*L'Été de la résurrection*, 153).

Vero è che Fabre nel 1978 - cioè al tempo in cui disponeva di una relativa visibilità (grazie alla benevolenza di Valéry Giscard d'Estaing, con il quale venne ad imparentarsi) – su “Le Figaro” definì atroce la politica nazista di persecuzione degli ebrei, ma solo per precisare, poco dopo, che essi non dovevano per questo vedersi assegnato il rango di cittadini «privilégiés» (*À bas l'antisémitisme*, «Le Figaro», 21 novembre 1978). Nel 1979, due anni dopo *Les demi-dieux meurent aussi: de Darwin à Marx et à Freud* (1977), dove, con la consueta posa iconoclastica, dichiarava finito l'influsso di quanti avevano denunciato la *morte di Dio*, Fabre-Luce scrisse, in *Pour en finir avec l'anti-sémitisme*, testo severamente criticato sulla stampa da Bernard Henry-Lévy come da François Furet, che gli ebrei rifiutavano di dimenticare l'antisemitismo di Vichy, negando così l'idea stessa di evoluzione storica. Difese la tesi in più occasioni (il 14 settembre 1979 nella trasmissione televisiva “Apostrophes”). Dalla

pubblicazione (1972) del fondamentale studio su Vichy di Robert Paxton, che smontava la tesi di *Vichy-bouclier* contro il nazismo, la questione del rapporto fra Vichy e gli ebrei e del ruolo dei *pétainistes* nella deportazione si era, in effetti, resa cruciale. Fabre-Luce la affrontò con argomentazioni assai deboli, perché vicine a quelle stesse che avevano sorretto la propaganda antisemitica in Francia come in Germania. Nel 1982, in *Journal secret*, uscito in Francia l'anno dopo *Vichy et les Juifs* dello stesso Paxton, Fabre-Luce si chiedeva se tutte le comunità ebraiche della storia non fossero state forse degli elementi destabilizzanti, per l'indole ambiziosa dei loro membri; non avevano favorito loro stessi l'avvento di Hitler, conquistando il monopolio dell'informazione in Germania e in Austria (*Journal secret*, 137)?

Nel 1983, il 17 maggio, "l'homme le plus intelligent de France" moriva di arresto cardiaco, appena compiuti i suoi ottantadue anni.

#### BIBLIOGRAFIA PRIMARIA ESSENZIALE (FATTA ESCLUSIONE DELLE COLLABORAZIONI GIORNALISTICHE):

(Jacques Sindral), *La Ville éphémère*, Grasset, 1922; *La crise des alliances – Essai sur les relations franco-britanniques depuis la signature de la paix (1919-1922)*, Grasset, 1922; *La victoire*, NRF, 1924; (Jacques Sindral), *Talleyrand*, Gallimard, 1926; (Jacques Sindral), *Mars*, Grasset, 1926; *Russie 1927*, Grasset, 1927; *Locarno sans rêves*, Grasset, 1927; *Après la législature des dupes. Le 22 avril*, Grasset, 1928; *Pour une politique sexuelle*, Grasset, 1929; *À quoi rêve le monde*, Grasset, 1931; *Caillaux*, Gallimard, 1933; *Intermèdes. Pierres précieuses – Doublé – Le dernier visage de don Juan – Richard*, Gallimard, 1934; *Discours de Méphisto*, Les Argonautes, 1935; *La vie de D.-H. Lawrence*, Grasset, 1935; *L'amour et l'Escorial – récit historique*, Gallimard, 1936; *Journal intime: 1937*, Plon, 1938; *Le secret de la République*, Grasset, 1938; (Sapiens), *Une hypothèse: la dévaluation française de 1936*, Grasset, 1938; *Benjamin Constant: l'homme et son oeuvre*, Fayard, 1939; *Journal de la France – Mars 1939-Juillet 1940*, Imprimerie J.C.P., 1941; *Un fils du ciel*, Gallimard, 1941; *Anthologie de la nouvelle Europe*, Plon, 1942; *Écrit en prison*, s.l., 1944; *Le mystère du Maréchal – Le Procès Pétain*, Ginevra, Cheval ailé, 1945; *Le procès Pétain*, Midi, 1945; *L'enfermé*, Midi, 1945; *Double prison*, Montréal, Variétés, 1945; *Opposition*, Éd. de Midi, 1945; *En pleine liberté*, Éd. de Midi, 1945; *Les sept voluptés spirituelles*, s.e., 1946; *Hors d'atteinte*, s.e., 1946; *La verità sul Generale De Gaulle: e difesa del Maresciallo Pétain*, Milano, Edizioni Riunite, 1946 (ed. or.: 1945, *Au nom des silencieux*); *Un francese risponde – (Giornale di Francia) 1939-1944*, Milano, Longanesi, 1948 (ed. or.: 1946); *Gli Stati Uniti d'Europa*, Milano, Edizioni Riunite, 1947 (ed. or.: 1947); *Une tragedie royale: l'affaire Leopold III*, Flammarion, 1948; *Nel fumo di un sigaro – I primi dubbi sulla grandezza di Churchill*, Milano, Longanesi, 1950 (ed. or.: 1949); *Théâtre interdit – Hérésie – Astarté – Bettina*, Béranger, 1949; *Le siècle prend figure*, Flammarion, 1949; *Deuil au Levant*, Fayard, 1950; *Le Colonel Lawrence et la France*, Fayard, 1950; *Mort pour rien*, l'Élan, 1951; *Journal 1951*, Amiot-Dumont, 1951; (con Claude Dulong) *Un amour déchiffré – La Rochefoucauld & Madame de La Fayette*, Grasset, 1951; (Sapiens), *Mendès ou Pinay? Confiance d'abord*, Grasset, 1953; *Lettres sur la*

C.E.D., Caffin, 1954; *Histoire de la révolution européenne*, Domat, 1954; *Comme les Dieux*, Fayard, 1954; *Cachemires*, Domat, 1955; *Ce qui est écrit en nous*, Domat, 1957; *Une minute*, Plon, 1957; *Gaule deux*, Julliard, 1958; *Demain en Algérie*, Plon, 1958; *Le monde en 1960*, Plon, 1960; *Il più illustre dei francesi*, Milano, Il Borghese, 1961 (ed. or.: 1960); *La voyageuse de nuit*, Plon, 1961; *Haute cour*, Losanna, J.F.G., 1962; *Six milliards d'insectes. Les hommes de l'an 2000*, Arthaud, 1962; *Vingt-cinq années de liberté – I*, Julliard, 1962; *La dernière nuit du docteur Ward*, Plon, 1963; *Vingt-cinq années de liberté – II*, Julliard, 1963; *Vingt-cinq années de liberté – III*, Julliard, 1964; *Le couronnement du Prince*, La Table Ronde, 1964; *La bombe*, La Table Ronde, 1964; *La mort a changé*, Gallimard, 1966; *L'homme-journal – 1966-1967*, Gallimard, 1967; *L'histoire démaquillée*, Laffont, 1967; *L'or et la bombe*, Calmann-Lévy, 1968; *Le général en Sorbonne*, La Table Ronde, 1968; *Lettre ouverte aux chrétiens*, Albin Michel, 1969; *Les mots qui bougent*, Fayard, 1970; *L'anniversaire*, Fayard, 1971; *L'été de la résurrection*, Grasset, 1971; *L'expo 2000*, Plon, 1972; *J'ai vécu plusieurs siècles*, Fayard, 1974; *Les heures les plus précieuses*, Laffont, 1975; *La crise nous révèle*, Laffont, 1976; *Les Cent jours de Mitterrand*, Julliard, 1977; *Anche i semidei muoiono (Da Darwin a Marx e a Freud)*, Milano, Massimo, 1985 (ed. or.: 1977); *Vivre avec son double*, Fayard, 1979; *Deux crimes d'Alger*, Julliard, 1980; *La parole est aux fantômes*, Julliard, 1980; *Douze journées décisives*, Julliard, 1981; *Journal secret*, Julliard, 1982; *L'incendiaire*, Firmin-Didot, 1982; *Double aventure*, Julliard, 1983.